

LO STIMOLO DEL LAVORATORE AL PERFEZIONAMENTO PROFESSIONALE

**Tutti i paesi hanno intensificato questo stimolo in tempo di guerra -
I doveri dell'intelligenza - La propaganda in Italia**

Intendiamo qui fare alcune considerazioni sulla psicologia del lavoratore dell'industria; quella strana psicologia per cui mentre il lavoratore agricolo cerca di *elevarsi* portandosi verso l'industria, il lavoratore dell'industria tende ad elevare socialmente sè od i suoi figli, evadendo dalla categoria.

Non sa dunque il lavoratore dell'industria quali vantaggi materiali e morali sono insiti in un perfezionamento professionale nell'ambito della sua stessa categoria? E se invece sa che l'istruzione professionale può dare ad un lavoratore una diversa spiritualità, un posto più elevato nell'ambiente in cui vive, nonchè certe possibilità di una vera e propria *carriera*, perchè non solo non ricerca, ma non afferra con slancio ogni occasione che gli viene offerta nel campo della istruzione professionale? La risposta non è difficile. Il lavoratore infatti non può misconoscere il principio che all'istruzione professionale si accompagna una elevazione materiale e morale ma è portato a domandarsi se questa elevazione è dovuta all'istruzione professionale *in quanto è professionale*, oppure soltanto *in quanto è istruzione*. E poichè fino a poco tempo fa le condizioni della vita italiana sono state tale che i lavoratori erano portati ad optare per la seconda ipotesi, quelli di loro che intendevano *elevarsi*, sono stati indotti a scegliere una forma di istruzione diversa da quella professionale: umanistica o magistrale, o anche professionale ma in un senso particolare, e cioè indirizzata verso professioni di carattere non industriale e non manuale: generalmente contabili o impiegatizie.

Ci sono, in questo stato di cose, delle responsabilità dei cosiddetti ceti intellettuali? Si riscontra in questi ceti quel fenomeno di incomprendimento delle esigenze educative dei nuovi tempi che Julien Benda ha bollato colla definizione di « *trahison des clercs* »?

A noi sembra (come del resto è già stato largamente affermato) che queste responsabilità non siano perfettamente definite; che in ogni modo esse siano piuttosto di carattere negativo che positivo (riducendosi in ultima analisi ad una minore *considerazione* data dagli individui forniti di istruzione tecnica in confronto a quelli forniti di istruzione umanistica, e a qualche ostacolo opposto alla scelta di professioni tec-

niche da parte dei giovani appartenenti ai ceti più elevati); che, insomma, non si debba parlare di una responsabilità limitata ai ceti intellettuali ma di una *mentalità* diffusa tra tutto il popolo italiano, creata in un tempo passato da certe precise situazioni di fatto, e superabile soltanto con uno sforzo del raziocinio e della volontà.

Queste situazioni (anch'esse già note e già considerate) si possono ricondurre ai punti seguenti: *a)* una vera e propria tradizione storica italiana degli studi umanistici, tradizione che ebbe momenti di altissima importanza e nobiltà e venne meno soltanto per pochi anni (approssimativamente tra il 1910 e la Riforma Gentile) a favore degli studi tecnico-commerciali; *b)* le *condizioni materiali* del nostro paese, a sviluppo industriale lento e quasi forzato per la mancanza di quell'incentivo categorico all'industrializzazione che è il possesso delle materie prime; *c)* *l'abitudine* (consolidatasi perchè mai combattuta prima d'ora) a basare il lavoro, il rendimento e l'orgoglio personale più *sull'intelligenza* discernitrice e improvvisatrice *che sulla preparazione specifica*. Non si può invece parlare di una *mentalità antitecnica*, dopo che l'evidenza dei fatti ha dimostrato come l'intelligenza degli italiani possa dare degli ottimi ingegneri, e la loro abilità manuale dei lavoratori che soddisfano le esigenze dei paesi più altamente tecnicizzati.

* * *

Del resto, a quale prezzo e a quali condizioni è stata ottenuta negli altri paesi (per quanto più del nostro favoriti di fronte allo sviluppo industriale) l'abbondanza dei tecnici, degli specializzati, dei qualificati? E' indubitato che i maggiori paesi industriali (Inghilterra, America, Germania, Russia sovietica) laddove la corsa all'industrializzazione ha provocato in un certo momento *una ubbriacatura di tecnicismo*, si trovano al riguardo ad un livello più alto del nostro; ma l'esperienza di guerra ha mostrato che nessuno di questi paesi si è trovato ad un livello del tutto sufficiente e soddisfacente e che tutti hanno dovuto intensificare la propaganda, i premi e gli incentivi al perfezionamento professionale se hanno voluto aumentare il numero dei loro specialisti. Per convincersi di questo basta sfogliare, di tanto in tanto, i seguenti periodici: *New York Times*, *Daily Mail*, *Völkischer Beobachter*, *Der Angriff*. Specialmente per quanto riguarda la Germania, propaganda e incentivi si sono susseguiti e integrati con ritmo crescente. Nel gruppo degli incentivi è particolarmente degno di nota il complesso di norme rappresentato dai *contratti di istruzione professionale*, dai *contratti di apprendistato*, e perfino da un recente tipo di accordo: *l'accordo educativo per lavoratori non qualificati*, elaborando sotto gli auspici della D.A.F. allo scopo di facilitare a questi lavoratori l'acquisizione (nell'impresa a cui sono addetti) di sempre maggiori nozioni lavorative.

L'importanza attribuita dalla Germania all'acquisizione del perfezionamento professionale è tanto grande che detto perfezionamento viene conosciuto e tutelato anche

quando si riferisce al lavoro in imprese la cui produzione è sospesa per contingenze di guerra. (2).

Evitiamo in questa sede di scendere a particolari, limitandoci a riportare la conclusione delle esperienze più recenti di tutti i paesi progrediti: quella che la consuetudine al perfezionamento professionale, l'abitudine alla qualifica o alla specializzazione richiede, anche nei paesi più favoriti in fatto di materie prime e più antichi all'organizzazione industriale, una potente inquadratura di incentivi e una continua opera di propaganda.

In proposito va messa in rilievo la seguente osservazione di Roberto Mazzetti: « la Germania deve in gran parte ai suoi tecnici, elettricisti, montatori, ingegneri... alla educazione professionale dei suoi ceti operai, *la sua capacità pacifica e militare* di penetrazione nel mondo e *la convinzione dogmatica della sua superiorità* » (3). Aggiungiamo però che quanto è detto per la Germania si dovrebbe ripetere per la Russia, per l'Inghilterra, per gli Stati Uniti, e perfino per la Svizzera e per il Belgio. Aggiungiamo anche che una constatazione di questa fatta basterebbe a giustificare non una ma molte giornate della tecnica, non uno ma molti periodici richiami all'argomento (come del resto è stato recentemente auspicato) (4), e anche dei premi, degli incentivi di gerarchia e di salario... e basterebbe infine a porre in posizione preminente nella vita nazionale quegli enti che hanno per iscopo di agevolare e intensificare il perfezionamento professionale dei lavoratori.

* * *

A soccorrere la visuale del lavoratore dell'industria circa i punti in cui — a proposito del perfezionamento professionale — coincide con quello della Patria un suo preciso interesse, e a evitare le tentazioni diverse offerte ai lavoratori che vogliono studiare, è stato preso in Italia un'insieme già abbastanza notevole di provvedimenti, che restano però *da far esattamente conoscere e considerare* a quella parte dei ceti intellettuali che sono a contatto con masse lavoratrici industriali, e particolarmente agli organizzatori sindacali dei diversi gradi.

Ricordiamo i più importanti fra detti provvedimenti:

— disposizioni del R. D. L. 21-6-1938 n. 1380 riguardanti l'obbligo degli apprendisti di età inferiore a 18 anni, sprovvisti di licenza di scuola di avviamento, di frequentare i corsi, e l'obbligo dei datori di lavoro di concedere ad essi la possibilità di assistere alle lezioni; clausole di contratti collettivi che a questa disposizione si richiamano;

— contratti collettivi a tutela e disciplina dell'apprendistato;

(2) V. Der Angriff, 1945 n. 88.

(3) V. *Civiltà Fascista*, marzo 1945: « Il valore orientativo della tecnica e l'orientamento selettivo ».

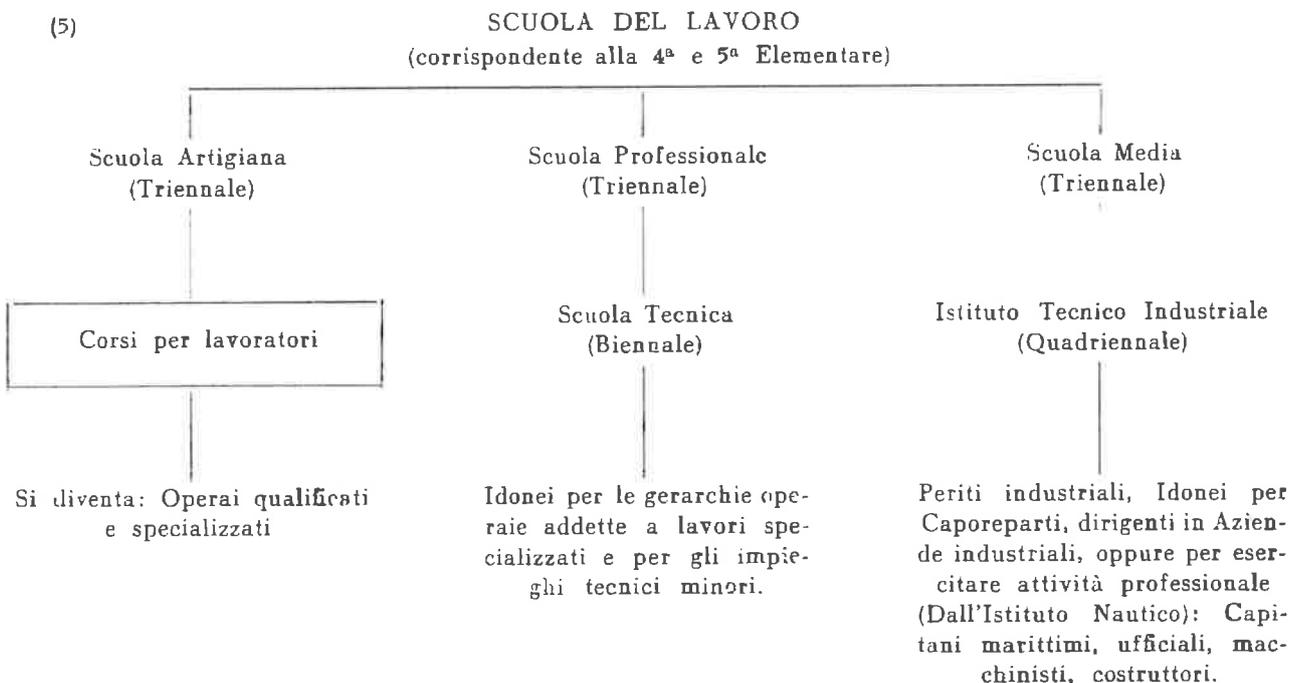
(4) V. *Tecnica Fascista*, 1° marzo. V. D'i. « Si potrebbe una « Lega Tecnica ».

- organizzazione scolastica (5);
- organizzazione di corsi da parte dell'I.N.F.A.P.L.I. (6);
- incentivi alla frequenza dei corsi suaccennati consistenti in vantaggi per il lavoratore iscritto (preferenza nella iscrizione all'Ufficio di Collocamento, nella assunzione al lavoro, nelle promozioni a mansioni più importanti; riduzione nella durata dell'apprendistato) e in vantaggi per la sua famiglia (concessione degli assegni familiari dal 14° al 16° anno di età ai genitori i cui figli frequentano i corsi I.N.F.A.P.L.I.);
- graduale estensione della qualifica impiegatizia a gruppi di lavoratori specializzati;

— istituzione da parte della Confederazione di Borse di Studio per i figli di organizzati che frequentano con particolare profitto le scuole tecniche industriali (7);

In margine a queste disposizioni concrete ricordiamo una proposta fatta dal già citato V. D'i. su *Tecnica Fascista* e cioè la proposta della costituzione di una « Lega della Tecnica » la quale raggruppi i tecnici di ogni ordine e grado dal Capotecnico all'ingegnere « tutti uniti in un unico grande sforzo per il progresso della tecnica ».

L'A. della proposta non specifica le condizioni di appartenenza alla Lega (davvero non semplici da elaborare) e mentre prevede la partecipazione ad essa dei rappresentanti del mondo industriale ne lascia fuori gli enti che si preoccupano dell'addestramento tecnico e del perfezionamento professionale dei lavoratori.



(Da *Rassegna della Stampa Tecnica*, aprile 1943).

(6) Sono i noti: Corsi di primo addestramento; corsi di qualificazione; corsi di specializzazione e di perfezionamento, variabili da epoca e da provincia a provincia, al cui riguardo si possono attingere informazioni sia presso gli Ispettorati Interprovinciali dell'ente organizzatore-coordinatore (Infapli), sia presso le Unioni provinciali degli Industriali e dei Lavoratori dell'Industria.

(7) Per l'A. XXI sono state disposte n. 20 Borse di Studio da L. 2000 ciascuna.

Non di meno ricordiamo la proposta come elemento che potrebbe servire a creare tra i lavoratori tecnici uno *spirito di corpo* e uno stimolo ad elevare sè ed i propri figli senza uscire dalla categoria dei tecnici dell'industria.

Quando questo spirito di corpo sarà creato gli italiani potranno ridiventare emigranti, ma emigranti di categoria superiore, bene retribuiti, altamente considerati e aventi quindi la possibilità di assicurare a se stessi e alle proprie famiglie un livello di vita degno di uno fra i paesi più profondamente civile di tutto il mondo.

A. B. FASSIO